

«Attenti, la Costituzione non è terreno di battaglia»

L'INTERVISTA

Giovanni Maria Flick

«Il referendum non è una concessione ma non può essere enfatizzato perché si alimentano le divisioni. Serve un clima diverso per modificare la Carta»

MARCELLA CIARNELLI

@marciamelli

Professor Flick il premier Renzi in queste ore ha rassicurato chi lo accusa di autoritarismo affermando che saranno i cittadini ad avere l'ultima parola sulle riforme attraverso il referendum. Un'affermazione che va nel giusto senso?

«Mi pare che essa esprima la consapevolezza che non ci sarà una maggioranza qualificata e che, comunque, si dovrà ricorrere al referendum, che è previsto dalla Costituzione. Che non può essere considerato una concessione o un ticket equivalente ad una maggior fretta nell'approvazione. Attenzione poi all'enfatizzazione del referendum in un contesto che può portare ad un clima di scontro politico. Il ricorso alla volontà popolare che supera qualsiasi problema è un appello che può risolversi negativamente com'è capitato nel 2005 quando la maggioranza bocciò la riforma costituzionale approvata dal centrodestra. In ultimo la sovranità appartiene al popolo ma la Costituzione su questo è molto chiara: la esercita nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione stessa».

La necessità di arrivare alla riforma della seconda parte della Costituzione, in special modo per quanto riguarda il superamento del bicameralismo perfetto, è diventata negli anni un dato acquisito. Lo stesso presidente della Repubblica ha più volte insistito su questo punto. Le norme ora in discussione al Senato, tra tanti malumori, l'aver deciso per un percorso accelerato, rispondono all'esigen-

za o rischiano di portare ad un nulla di fatto, o peggio?

«Tutti siamo sempre stati d'accordo che il bicameralismo perfetto andasse superato. Vorrei ricordare che i "saggi", sia quelli nominati da Napolitano che quelli voluti dal presidente del Consiglio, arrivarono a una pluralità di soluzioni diverse le une dalle altre e nessuna delle quali era data per scontata. Mi sembra che il dibattito sul punto principale della riforma del Senato, l'elettività, sul nucleo duro della divergenza sia rimasto aperto nonostante se ne sia discusso a lungo. Sugli altri, la fiducia, il numero dei senatori, l'intervento legislativo in tema di diritti fondamentali, mi sembra si sia raggiunto un accordo».

L'elezione diretta non riproporrebbe il dualismo che si vuole superare?

«Non mi sembra. Per il fatto di essere stati eletti non è che si debba necessariamente fare lo stesso mestiere. Una diversificazione dell'impegno può essere prevista non escludendo l'elezione diretta».

Chi è contro i tempi contingentati decisi a Palazzo Madama, la cosiddetta tagliola, parla di una violazione dell'articolo 72 della Costituzione. Corretta o forzata questa interpretazione?

«Non ne farei un discorso di carattere tecnico. Quando fu approvato l'articolo 72 non era stato ancora approvato un regolamento che prevedeva la tagliola. Il problema è un altro: i disegni di legge di particolare significato dovrebbero essere discussi in ben altro clima. Non è positivo affrontare una riforma costituzionale come fosse una legge ordinaria più facilmente modificabile. Vorrei ricordare che il Pontefice ha fatto giustizia dei valori non negoziabili. A me sembra che essi non possano riemergere in un dibattito su una riforma costituzionale che dovrebbe poter arrivare a compimento, più di altre, con un accordo delle parti. Mi sembra che le date non negoziabili non siano il modo più idoneo per affrontare un tema di questo genere. La modifica della Costituzione non può essere un campo

di sfida».

C'è chi al Senato la Costituzione l'ha fatta in pezzi e poi è salito al Quirinale...

«Al di là delle intemperanze formali la salita al Quirinale dei rappresentanti delle opposizioni è stato il riconoscimento che il presidente della Repubblica è la massima espressione della garanzia della Costituzione. Per chiedere il rispetto della Costituzione la prima persona cui rivolgersi è il presidente. Poi c'è quel Palazzo a fianco, la Corte Costituzionale, l'altro organo di garanzia: i due portoni. Fin quando si scenderà in piazza per salire al Quirinale e chiedere il rispetto della Costituzione a chi ne è il garante assisteremo a qualcosa che positivo».

Si verifica la contemporaneità della riforma costituzionale e della legge elettorale. Ci sono rischi?

«I partiti hanno deciso di intervenire contemporaneamente sulla legge elettorale, per mettere insieme rappresentatività e stabilità di governo, e sulla Costituzione per quanto riguarda soprattutto il bicameralismo. Penso che si dovrebbero valutare le due modifiche non di per sé ma per le conseguenze della somma di esse. Sarebbe preoccupante se si arrivasse a votare con l'Italicum in presenza dell'abolizione di un organismo di garanzia qual è il Senato e quindi con il rischio che una minoranza diventi maggioranza non rappresentativa. E non credo che la modifica della Costituzione possa essere in qualche modo condizionata da ragioni politiche contingenti. Una riforma costituzionale è una cosa troppo importante. Per questo bisognerebbe, con grande pazienza, ricominciare a tessere la tela per arrivare ad un accordo».

